

televisione

HITLER: UN DOCUMENTARIO

«Hitler» è il titolo del documentario che racconta gli anni della gloria e del declino di Adolf Hitler nella puntata di oggi di «Correva l'anno», in onda su Rai tre alle 23,20. Dai fasti di Norimberga alla sconfitta di Stalingrado. Dalla conquista di Parigi al suicidio nel bunker nei sotterranei della cancelleria. Al termine del racconto degli anni più bui del Novecento, dell'olocausto, dei morti in guerra e delle distruzioni editoriali di Paolo Mieli con una riflessione sugli interrogativi proposti nella puntata.

risvegli

ASSUNTINO DI NUOVO SULLE BARRICATE

Ernesto Bassignano

Musicalmente è un tango moderato. Il titolo è «il caballero nero», una ballata che tra l'altro recita: tra dormire dieci ore e vegliare triste e stanco / tra lo sguardo di Gasparri e anche quello di Enzo Bianco / tra una cassa che ti quadra e scoprire un forte ammanco... due volte s'impone una scelta: sì, una scelta di campo!
Avvolto nei misteri, fulgido come il sole / timido come un panda, rifugge ogni domanda, tra chi vuole rogatorie e chi invece non le vuole / tra chi semina cemento e chi semina le viole / tra chi vuol comprare tutto e chi al massimo uno shampoo... allora due volte s'impone una scelta: sì, una scelta di campo!
Tra chi in fondo ti assomiglia coi tuoi pregi e i suoi difetti / e chi fa babbo natale, Cristo, il duce e la

Goretta / io non so se ti sei accorto: tempo non ne resta tanto! E allora? Allora davvero s'impone una scelta: sì, una scelta di campo!
Perché a volte ritornano, compagni! E a volte, (poche ma giuste), è davvero un bene!
E allora riecco, quarant'anni dopo, rispuntare Rudy Assuntino, classe '41, cantante, autore e ricercatore di musica popolare. Massi, proprio lui, quello di «butta te a mare, le basi americane», proprio lui, uno dei leader delle marce contro la guerra del Viet-Nam!
Uno di quelli della primigenia Banda Boso, Marini, Straniero, Liberovici, Amodei e Portelli... Massi, Sandro Portelli, uno dei padri della musica popolare, che l'altra sera - insieme a Michele Gambino che

presentava un suo nuovo libro inchiesta dal titolo (vedi un po'), si chiama Rialto occupato, ma altro non vuole essere se non... proprio il nuovo circolo Gianni Bosio!
E allora? E non vi insospettisce nel tal sito la suddetta unione di scrittori e giornalisti democratici (e mai né stanchi né pentiti), di canzoni di lotta nuove, scritte all'occasione (e cantate tra l'altro anche dalla splendida Lucilla Galeazzi), e poi ancora di padri della canzone popolare e vecchi giullari di strada, per non parlare di un presentatore molto speciale della serata come Diego Novelli?
Se sì, vuol dire che sospettate il meglio e con gusto, come dire che avete preso atto con noi come ben al di là della nostalgia canaglia - come forse qualche vec-

chio capo del filo rosso cerchi di nuovo un nodo, un bandolo, o almeno... una matassa su cui riannodarsi!
E vi pare poco? Saranno dunque i giorni fatidici, sarà che qualche cosa in città oltre ad andare al ristorante, in birreria o radunarsi in casa per vedere Vespa e Santoro e litigare, bisogna pur tentarlo, per celia e non per morire!
Ma insomma... l'altra notte a Roma i fantasmi del folk-studio e della casa della cultura in via Arenula aleggiavano nell'aria fumosa del colaluccio: Pietrangeli, coraggio... non sei più solo!
La Potemkin magari no, ma la chitarra di lotta... Sì!
E guardate: mi voglio rovinare... A 'sto punto anche il dibattito... Beh, mica è da buttare via.

Silvia Boschero

Musicista, politico, comunicatore: la sua icona alimenta ancora la cultura musicale dei nostri tempi

Vent'anni senza Bob Marley

Trecento milioni di dischi. Il profeta del reggae è entrato nella mitologia

ROMA C'è un solo uomo non-bianco che da oltre trent'anni viene citato indistintamente da rockstar bianche e poeti d'avanguardia, rapper e stelle del soul, folk singer e sociologi, teologi e creatori d'immagine. La sua, di immagine, è una delle più forti e fruttuose mai esistite, al pari, e ancor più prepotentemente diffusa, di quella di un altro uomo di rivoluzione, il Che. La sua estetica trova epigoni ovunque, in un mondo di dread locks colorate con l'arcobaleno della bandiera giamaicana. La sua musica ha raggiunto gli angoli più remoti della terra, la sua filosofia-religione ha conquistato folle di ragazzi, anche nella nostra Italia. Anche oggi, a vent'anni dalla sua morte.

Eppure Robert Nesta Marley, il meticcio nato da madre giamaicana e padre dell'esercito inglese, parlava di amore, oggi che d'amore si parla poco. Eppure Bob parlava di spiritualità, di libertà, di fratellanza universale, cosa che tentò di fare anche il rock nella sua stagione d'oro e di fiori, quando ancora aveva senso parlare di rivoluzione. Cosa rende dunque quel ragazzo nato nel 1945 in Giamaica un rivoluzionario dei nostri tempi? Una storia fuori dal comune, una morte prematura per cancro al cervello all'età di 38 anni, un impegno politico che gli causò anche il fermento in un attentato, ma soprattutto una musica così semplicemente intensa che nessuno è riuscito a ripetere, neppure i pur grandissimi compagni di viaggio Peter Tosh e Bunny Wailer, assieme per anni al maestro nei mitologici Wailers. Trecento milioni di dischi.

«La realtà era la sua forza - racconta la moglie Rita, fin troppo abile erede del suo immenso patrimonio, in una recente intervista - Marley cantava la mia vita con le sue parole, il mio dolore con le sue dita, la mia felicità con le sue melodie. Cantava e raccontava con la sua musica la vita di tutti noi. Sia nelle canzoni politiche che in quelle d'amore, sia in quelle più arrabbiate che in quelle gioiose. Bob ha esplorato tutti i temi più importanti con le sue canzoni e ogni volta lo ha fatto in un modo che potesse essere condiviso da chiunque».

Se proprio dobbiamo cercare un essere puro e appassionato sulla terra che abbia raccolto la sua eredità spirituale, quello forse è il piccolo grande uomo clandestino Manu Chao, stesso l'anelito universalista, stessa l'attitudine a farsi voce dei senza voce. Ma se Manu lo fa con la sua religione priva di Dio, Bob lo ha fatto portando alta la bandiera del rastafarianesimo.

La "religione delle attese", che si sviluppò dai primi anni Trenta in Giamaica grazie al pensiero del filosofo Marcus Garvey, fondatore dell'Associazione per il progresso e il miglioramento nero nonché profeta dell'arrivo di un nuovo re africano che avrebbe liberato i neri oppressi

Da Belafonte alla rastaman vibration degli Africa Unite

Un disco per ricordare i vent'anni dalla morte di Bob e uno per tributarli un amore incontrastato. Tra le due operazioni sicuramente ci piace più la seconda, ad opera degli Africa Unite, da tempo immemorabile dovuti a Marley e proprio da vent'anni sulla scena: «Avevo più o meno 17 anni quando ho sentito per la prima volta, alla radio, un pezzo reggae - racconta Bunna, il leader degli Africa Unite, dalle lunghissime trecce rasta - mi ricordo era un pezzo di Marley. Sono rimasto letteralmente folgorato». «20» della band di Torino, raccoglie tante cover di Bob in versioni spesso fantasiose e distanti dalle originali, da «Concrete jungle» all'emblematica «War», da «Is this love» a «Redemption song» in un'intensa riproposizione per chitarra e voce. «One love - The very best of Bob Marley and The Wailers» invece è l'ennesimo disco del meglio rimasterizzato, con la versione di «I know a place», che non è mai comparsa sui dischi ufficiali e che fu prodotta nel 1977 da Lee Perry. In totale sei brani in più rispetto al best seller «Legend» la raccolta più venduta al mondo. Ed è solo il primo atto di un'ennesima operazione di recupero che prevede anche la ristampa, a partire da metà giugno di tutto il catalogo della leggenda del reggae in cofanetti deluxe e con altri inediti ripescati chissà dove. Un'operazione che cristallizza ancora una volta Bob nell'empireo degli uomini irripetibili. L'unico capace di diffondere a

tappeto la «rastaman vibration», la vibrazione positiva del ritmo in levare, quella meravigliosa mistura musicale nata dalle grandi musiche originali delle Indie orientali (compreso il calypso tanto caro a Henri Belafonte), che altri grandi maestri come Burning Spear, Peter Tosh e Toots and The Maytals (né i produttori-stregoni Lee Scratch Perry e King Tubby con l'invenzione del dub, dove il bancone del mixer assurge a strumento musicale), riuscirono a fare. I motivi di questa storia d'amore infinita sono difficili da ricomporre: stanno nel suo magnetismo disarmante, nella sua mistica avvolgente (quella che lui stesso cantava in una delle nenie più irrisolvibili: «There's a natural mystic flowing in the air»), ma soprattutto nell'enorme capacità compositiva che gli ha permesso di scrivere canzoni che fossero la bandiera di tutti, non solo di scrivere del popolo del reggae: «Il reggae esiste da sempre, ma l'importante sono le parole - disse Bob una volta - E' indispensabile capire le parole». Canzoni capaci di far innamorare gente come Mick Jagger, che al limite tra furbizia e amore spassionato decise di portarlo con i Rolling Stones in tour e di registrare poi in Giamaica con Peter Tosh. E poi ci sono gli incroci magici del destino, quello che ha fatto sì che nei primissimi anni Settanta lui fosse la persona giusta al momento giusto, che in quel momento il mondo avesse bisogno proprio di Bob Marley. Sì. Bo.



Un'intensa immagine di Bob Marley

Un leader politico pacifista con una vita senza pace

Giancarlo Susanna

Il volto intenso di Bob Marley, incorniciato dai dreadlocks, è diventato un'icona dei nostri tempi. Come quello del Che Guevara. Come quello del Subcomandante Marcos. Forse non tutti quelli che lo portano stampato su una maglietta o lo tengono appeso nella loro stanza conoscono la sua storia, ma amano le sue canzoni più famose e sentono istintivamente che quell'immagine ha un significato profondo, che è un richiamo esplicito alla libertà, al dialogo tra i popoli, alla lotta contro chi fa del denaro l'unico fine dell'esistenza dell'uomo. D'altra parte l'importanza dell'esperienza musicale e politica di Bob Marley ha lasciato un segno indelebile nella storia degli ultimi trent'anni ed è uno di quei rari, rarissimi casi, in cui il successo commerciale si salda con dei contenuti sociali. All'

epoca dell'affermazione del musicista giamaicano nel mercato discografico internazionale. Ci fu chi lo accusò apertamente di aver svenduto il reggae, addolcendolo e rendendolo più accessibile al pubblico bianco. Il fatto è, poi, che utilizzando anche i mezzi che la sua etichetta gli offriva vendendo milioni di dischi, Marley ha reso questa musica ipnotica e coinvolgente un linguaggio universale e ha mantenuto un'integrità assolutamente inattaccabile. Non è stato il solo responsabile della diffusione planetaria del «battito del cuore», certo, ma anche i musicisti (giamaicani e inglesi) che lo hanno seguito, da Peter Tosh a Bunny Wailer, da Burning Spear a Clifford Brown, Max Roach, componendo brani che sono diventati standard («Regin», «Doxy», e «Oleo») e producendo alcune delle più brillanti improvvisazioni della storia del jazz. Gunther Schuller ha scritto nel 1959 un celebre saggio sulla sua improvvisazione in «Blue Seven» dall'album «Saxophone Colossus», sottolineando l'abilità del sassofonista nel dividere il tema del pezzo in vari segmenti e di lavorare estemporaneamente su questi elementi come un compositore lo farebbe a tavolino.

Brixton e a Ladbroke Grove o riascoltare i dischi dei Clash e dei Police, per comprendere quanto grande sia stata l'influenza di album come Natty Dread, Exodus o Survival sul "suono" e sui contenuti della musica rock inglese di quel periodo. Il ruolo di Marley è comunque legato al movimento rasta, nato nei primi anni del secolo scorso grazie all'impegno del predicatore giamaicano Marcus Garvey. Oltre a stabilire alcune regole essenziali - il rispetto della natura e dell'ambiente, l'alimentazione, l'uso dell'erba, i dreadlocks - il rastafarianesimo profetizzava soprattutto il ritorno di tutti i neri sparsi per il mondo in Africa e considerava Jah Ras Tafari (proclamatosi terzo imperatore d'Etiopia con il nome di Haile Selassie) come il Dio vivente. L'appartenenza alla stessa terra e alla stessa cultura, la consapevolezza di esser stati e di essere sfruttati dai bianchi e dal loro sistema economico/politico (Babylon) sono gli

elementi essenziali della scrittura di Marley. Il suo carisma gli permise anche, nel 1976, di fare un tentativo per smorzare la tensione che si era creata in Giamaica, dove era stato proclamato lo stato d'emergenza a causa delle violenze di una campagna elettorale molto accesa. Poche ore prima del concerto, che Marley volle chiamare Smile Jamaica, un commando formato da cinque uomini armati penetrò nel suo quartier generale e ferì a colpi d'arma da fuoco lo stesso Marley, sua moglie Rita e il manager Don Taylor. La foto che ritrae Marley tra i due contendenti, l'allora Primo Ministro giamaicano Michael Manley (Peoples National Party) e il leader dell'opposizione Edward Seaga (Labour Party), fece rapidamente il giro del mondo. Ed è bene ricordarlo soprattutto così. Su un palcoscenico, circondato dai suoi fedelissimi Wailers, a cantare e suonare canzoni che parlano di libertà, riscatto e fratellanza.

nel mondo. Quell'uomo si incarnò poco più tardi nella figura di Haile Selassie, il Ras Tafari appunto. Una religione che Bob non mancò mai di cantare, in «Rastaman chant» ad esempio («Ascolto le parole dell'uomo rasta dire: Babilonia il tuo trono è crollato, è crollato»), o in «Exodus» dove si predica il ritorno in massa nella patria africana («Aprite gli occhi e guardatevi dentro. Siete soddisfatti della vita che fate? (...) Stiamo lasciando Babilonia. Noi stiamo andando nella terra dei nostri padri»).

Il grido contro la Babilonia dei bianchi prevaricatori che in Marley perse la sua caratteristica intransigente e nazionalista che era di Garvey per assumere contorni universalisti e pacifici. Lo stesso grido che a più riprese è stato adottato dai suoi successori: il contemporaneo Burning Spear (considerato la più importante voce di Garvey), Sly and Robbie, il filosofo-musicista inglese Linton Kwesi Johnson, fino ad arrivare all'intransigenza di oggi del giovane Sizzla. Quella universalità che fa sì che dovunque c'è Bob, e il reggae, c'è quasi sempre la convivialità anche se non tutti ricordano il forte paradosso tra lo spirito pacifista di Bob e la cruda realtà della «Jamaica no problem», quella piccola isola dove ancora vige la pena di morte, dove la microcriminalità dilagante non è mai stata scalfita e conservatori e progressisti continuano a scansarsi dai suoi tempi.

Eppure il suo messaggio ha varcato i confini problematici della sua patria, lambendo le spiagge tra le nuvole di fumo della marijuana (il potere della mitologica Ganja), le occupazioni, le piazze di mezzo mondo (come pochi giorni fa con la splendida e commossa versione di «Redemption song» di Elisa sul palco di piazza San Giovanni per la Festa dei lavoratori), ma anche diffondendosi nelle onde ad alta fedeltà delle radio commerciali, ai maxi raduni rock come alle feste e nelle discoteche, magari remixate in qualche orribile versione dance. Canticchiato come un classico senza tempo, ovunque, soprattutto nella sua Inghilterra d'adozione, dove si trasferì spinto dalle minacce raccolte in patria, lui che aveva rotto le regole rasta decidendo di occuparsi direttamente dei fatti del suo paese.

Per questi e mille altri motivi oggi è difficile dimenticare quell'intera isola in lutto dietro al carro funebre l'undici maggio di vent'anni fa. Un corteo composto di desolante disperazione, santificato con gli onori dei funerali di stato, come si deve ad un uomo medaglia d'oro per la pace. Anche la tv italiana se ne accorse, come un anno prima fu costretta ad accorgersi della morte del guru bianco della musica rock, John Lennon. Due enormi personalità di fine secolo spesso paragonate, i cui destini si sono incrociati. Fu un lutto per milioni di fan sparsi per il mondo, una di quelle cose che tutti pensavano impossibile potessero accadere ad un uomo trasformato in immortale.

Stasera a Reggio Emilia l'unico concerto italiano di uno dei grandi padri del jazz. «Non guardo la tv, non leggo i critici»

Sonny Rollins, lo Zen e il suono del sax

Aldo Gianolio

REGGIO EMILIA Sonny Rollins, il Saxophone Colossus del jazz è sulla soglia dei 71 anni (è nato il 7 settembre del 1930), ma in ogni suo concerto continua a strabiliare per l'energia che riesce a profondere. Oggi vive modestamente nella parte nord dello stato di New York con sua moglie Lucille, rinunciando al denaro e alla mondanità per un po' di pace e di quiete. «Non credo nel divertimento - dice Rollins, - io non gioco a golf, non sono interessato a guardare la televisione e a tutto quello che fa sprecare il tempo e porta lontano dalle cose».

Ora che da qualche anno non si tinge più, si mostra completamente

bianco nei capelli e nella barba, sempre più mestifofelica. Il leggendario sassofonista è in una breve tournée europea: Londra, Parigi, Ginevra, Basilea, Colonia, Stoccarda e Reggio Emilia come unica data italiana, questa sera al Teatro Valli. È con un suo quintetto che vede i fedeli Cliff Anderson al trombone e Bob Cranshaw al basso elettrico, con Stephen Scott al piano e Perry Wilson alla batteria. Il suo solito oggi probabilmente ha perso un po' della inarrestabile forza luciferina, ma ha guadagnato in sofisticatezza melodica e soprattutto armonica, mantenendo sorprendentemente propulsivo il suo drive. Del resto, come ha sempre fatto, sin dagli esordi più di cinquant'anni fa, pratica indefessamente per ore al giorno lo strumento, cercando sem-

pre di migliorarsi.

Rollins ha contribuito a fare la storia del jazz moderno, suonando con i più grandi, i vari J.J. Johnson, Art Blakey, Thelonious Monk, Bud Powell, Tadd Dameron, Modern Jazz Quartet, Fats Navarro, Miles Davis, Clifford Brown, Max Roach, componendo brani che sono diventati standard («Airegin», «Doxy», e «Oleo») e producendo alcune delle più brillanti improvvisazioni della storia del jazz. Gunther Schuller ha scritto nel 1959 un celebre saggio sulla sua improvvisazione in «Blue Seven» dall'album «Saxophone Colossus», sottolineando l'abilità del sassofonista nel dividere il tema del pezzo in vari segmenti e di lavorare estemporaneamente su questi elementi come un compositore lo farebbe a tavolino.

Ma queste sono regole ricavate a posteriori. Rollins è in un'altra dimensione. Dice in proposito: «Questa è la spiegazione logica del pensiero del mio subconscio. Una volta che ho cominciato a suonare, è il subconscio che prende il posto della mente. Le variazioni tematiche, come le chiama Schuller, sono partite a livello di subconscio. Quando ho letto il saggio di Schuller, mi ha procurato qualche preoccupazione. Non potevo più suonare perché pensavo a spiegarmi ed analizzarmi. Da allora non leggo più nulla di quello che i critici scrivono su di me». Rollins stesso spiega la sua tecnica: «Essa parte dalla conoscenza profonda del pezzo che devo suonare, per poi dimenticarlo e lasciare che il subconscio diriga la mia improvvisazione. Un mio amico

recentemente mi ha regalato un libro, «Lo Zen e il tiro con l'arco», che parla di come l'arciere non miri direttamente al bersaglio, ma alzi l'arco e semplicemente tiri. Penso che questo sia molto simile al mio modo di suonare».

Dal 1972, quando è tornato in scena dopo uno dei suoi numerosi ritiri (quella volta era stato in India, ma il suo più famoso fu quello del 1959, quando andava tutti i giorni sul ponte di Williamsburg ad esercitarsi) registra regolarmente per la Milestones un album ogni due o tre anni, permettendosi qualche raro sconfignamento, come quello rimasto famoso con i Rolling Stones nel 1981 per «Tattoo You». Il suo ultimo lavoro è «This Is What I Do», da cui prenderà diversi brani per l'esibizione di Reggio Emilia.

Il sondaggio

l'Unità ONLINE **SONDAGGIO**
 Celentano abbia la possibilità di dire, in televisione, tutto quel che vuole su temi così delicati?

Sì, è l'unico modo per avere una tv libera	=====	10.2%
Sì, perché almeno si crea discussione	=====	22.7%
No, perché non è competente su questi temi	=====	26.5%
No, perché non c'è contraddittorio	=====	29.5%
No, perché non sopporto Celentano	=====	11.1%

Totale votanti: 2012

Celentano condurrà stasera il suo show, nonostante il piede ingessato su una poltrona a rotelle, cantando e «predicando». Il nostro sondaggio su Internet, però, rivela che molti gradirebbero meno «disquisizioni».